

## RITORNO AD OVIDIO

Figure delle *Metamorfosi*  
proposte da Claudio Cazzola



### Presentazione

«Durante il lungo percorso dalla città fin su al limite arboreo dove si separò da Pitagora, Cotta interruppe il vecchio una sola volta: aveva mai sentito Nasone raccontare della fine del mondo, di un mare ribollente, dell'umanità perita tra le onde e il fango e della sua rinascita dalla pietra? La fine? Pitagora si arrestò così inaspettatamente che il mulo lo urtò con le froge nella schiena, si chinò verso un ciottolo e lo scagliò in basso. No, di annegamenti non si era mai parlato. Laggiù, sulla spiaggia, a Tomi! la fine del mondo sarebbe stata molto più chiaramente visibile che in spaventose immagini sognate o inventate. In quelle rovine, nei vicoli fumosi e malconci, nelle bicocche e nelle facce fulgginose dei suoi abitanti, in ogni angolo e borbottio di Tomi il futuro era già udibile, visibile, palpabile. A che pro fantasticare? Nel primo stagno putrido della città ferrigna già si rifletteva il futuro, ogni stagno una finestra sul mondo devastato dal tempo. Davanti alla grigia barriera di una frana sassosa che aveva sepolto sotto di sé la via per Trachila, Cotta rimase indietro. Pitagora sembrò accorgersi appena del suo saluto di commiato. Senza esitare si arrampicò a fatica sulla barriera trascinando il mulo recalcitrante e scomparve tra detriti e artigli terrosi di radici scoperte che spuntavano in mezzo ai sassi. Stanco, Cotta fece una sosta davanti a quella desolazione. Qui, a mezza strada tra Tomi e le rovine di Trachila, sentì una tale indifferenza verso tutto quanto lo aveva scosso e spinto da Roma su queste montagne che gli sembrò di diventare come la pietra a cui era appoggiato, grigia, insensibile, muta, esposta solo alle forze dell'erosione e del tempo. I suoi capelli concresecavano con il muschio, le unghie delle mani e dei piedi diventavano scisti, gli occhi calcare. Davanti alla massa enorme di questa montagna niente che non fosse roccia aveva consistenza e significato. Di Nasone e di tutte le generazioni prima e dopo di lui le forre non sapevano nulla; sbadigliavano indifferenti verso le nuvole, le cui ombre scivolavano indifferenti sopra i pendii. Roma era lontana come non fosse mai esistita e *Metamorfosi* – una strana parola senza senso, che pronunciata mandava un suono non più significativo e non più vibrante del suono di un uccello levatosi in volo o del colpo di zoccolo di un animale da carico». (1)

La citazione, che nelle intenzioni dello scrivente avrebbe dovuto essere contenuta in non più di tre righe, ha preso il largo da sola, prepotentemente, fino ad accamparsi sullo spazio di una intera pagina: tanta è l'efficacia della rappresentazione spazio-temporale che squaderna davanti agli occhi limpidamente la condizione di Publio Ovidio Nasone, in relegazione coatta ai margini orientali del *Romanorum imperium*. Il personaggio presente nel testo come Cotta non è di invenzione romanzesca, coincidendo egli col figlio minore dell'oratore Marco Valerio Messalla Corvino, vale a dire Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino, personaggio alquanto in vista della capitale perché sotto la protezione di Tiberio, il successore di Augusto.

Proprio in virtù di codesta affinità politica, a lui vengono inviate da parte del Poeta diverse lettere in versi esametri, comprese nella raccolta intitolata *Epistulae ex Ponto*, nelle quali, a fronte delle miserande condizioni materiali e morali in cui è costretto a vivere, Ovidio non fa mancare il proprio appello all'influenza del destinatario, al fine di ottenere, se non la revoca del duro provvedimento imperiale, almeno un avvicinamento a Roma (2). Nella ricostruzione di fantasia, Cotta intraprende un faticoso e periglioso viaggio per mare, prima l'Egeo, il Ponto Eusino poi, per rintracciare notizie certe sulla presunta scomparsa del Poeta da Tomi (o Tomis), la località appunto designata come luogo di residenza coatta per Ovidio, colpito nell'anno cinquantunesimo dell'età sua (= 8 dopo Cristo) da un provvedimento a ciel sereno di relegazione senza più possibilità alcuna di ritorno nell'amata Roma. (3)

Quale sia la causa di una simile condanna è fonte di discussione perenne, nonché motivo di tanto ingegnose quanto sterili fantasticherie: gli unici dati certi sono due, provenienti dall'Autore medesimo, il quale individua in un *carmen* nonché in un *error* la fonte delle proprie disgrazie (4). L'opera, cui si allude con il primo termine, sembra coincidere, a giudizio unanime, con i tre libri dell'*Ars amatoria* (o *Ars amandi*), pubblicati fra il primo avanti Cristo ed il primo dopo Cristo, indirizzati a coloro i quali vogliano *sapienter amare*; senonché pare troppo ampio il lasso di tempo che intercorre fra il successo indubitabile di codesto vero e proprio trattato didascalico erotico, non certo in linea con l'austerità augustea in termini di etica pubblica e privata, ed il momento della condanna. Ancora più fitto il buio sull'*error*: il fatto che, in concomitanza con l'allontanamento di Ovidio, vi sia pure la relegazione della nipote di Augusto, Giulia, messa al bando per l'adulterio con Decimo Silano, si suppone il Poeta al corrente della tresca o, addirittura, favoreggiatore della medesima. L'unico elemento sicuro sta nella irrevocabilità della relegazione, tanto è vero che nemmeno alla morte di Augusto, nel 14 dopo Cristo, il successore Tiberio intende mutare nessuno dei provvedimenti presi dal patrigno in materia. Ed è così che Ovidio chiude la propria esistenza terrena lontano da Roma, a Tomi, nel 17 o nel 18 della nostra era. Sulla biografia del Poeta le informazioni sono tutte di prima mano, comprese nella decima ed ultima elegia del libro quarto dei *Tristia*. Per sommi capi: nascita a Sulmona il 20 marzo dell'anno 43 avanti Cristo, un anno esatto dopo il fratello primogenito; avviato dal padre alla carriera forense, egli frequenta piuttosto i circoli letterari della capitale, in particolare i poeti Macro, Properzio, Pontico, Basso, Orazio e non fa in tempo, egli afferma, per conoscere bene Virgilio né per stringere amicizia con Tibullo; intorno al 15 avanti Cristo pubblica la prima edizione degli *Amores* in cinque libri, e fra il 10 e il 3 le prime quindici *Heroides*, lettere in distici elegiaci di eroine del mito, alle quali si aggiungono poi tre epistole con relative risposte; compone pure una tragedia (non pervenuta) intitolata *Medea*, che gli assicura un consolidato successo, come testimoniato da Quintiliano e dall'autore anonimo del *Dialogus de oratoribus* assegnato convenzionalmente a Tacito; dopo i tre libri dell'*Ars amatoria* ecco i *Medicamina faciei femineae* e i *Remedia amoris* a conclusione del ciclo erotico-elegiac; intorno all'anno terzo dopo Cristo egli mette mano sia al poema epico *Metamorfosi* in quindici libri di esametri – opera di immenso respiro, il cui disegno è la narrazione della storia universale del mondo dal Chaos originario fino ai tempi augustei tramite lo strumento, appunto, della metamorfosi – sia al progetto di fissare sulla pagina, in distici elegiaci, le feste del calendario romano con previsione di dodici libri di *Fasti*, quanti sono i mesi – lavoro interrotto al termine del sesto volume dedicato a giugno, a causa, appunto, della partenza coatta per Tomi, nell'anno ottavo dopo Cristo; alla fase successiva appartengono i cinque libri dei *Tristia* (8-12 dopo Cristo), le *Epistulae ex Ponto* in quattro libri (iniziati nel 12), ed il poemetto *Ibis*, una maledizione scagliata contro un anonimo calunniatore nonché traditore dell'amicizia verso di lui (di contestata autenticità un poemetto sulla pesca nonché sulla fauna ittica del Ponto Eusino oggi Mar Nero, intitolato *Halientica*, di cui restano circa cento versi). Nella sopra ricordata epistola conclusiva del libro quarto dei *Tristia* non si fa alcuna menzione del poema epico delle *Metamorfosi*, a giudizio degli studiosi per non aver potuto, il Poeta, porre l'ultima mano di revisione: parere più che legittimo, considerato il dramma improvviso e distruttivo, provocato dalla frettolosa imposta partenza per Tomi: eppure vale la pena rileggere i versi 871-878 che chiudono il quindicesimo ed ultimo libro del poema:

*Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignis  
nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas.  
Cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius  
Ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi:  
parte tamen meliore mei super alta perennis  
astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum.  
Quaque patet domitis Romana potentia terris,  
ore legar populi, perque omnia saecula fama,  
siquid habent veri vatum presagia, vivam.*

Si tratta di una vera e propria “sphragis”, il sigillo apposto dall’Autore per rivendicare a sé non solo la proprietà artistica dell’opera, ma anche, e soprattutto, al fine di ipotecare per il poema stesso, e per il suo Autore, una fama imperitura, come eloquentemente recita il futuro indicativo alla prima persona singolare che costituisce la parola suprema prima del silenzio della morte: «Io ho già compiuto, fino a qui, un poema, che né il corrucchio di Giove né il fuoco né il ferro né il passare degli anni che divora ogni cosa potranno liquidare. Quel giorno, il quale non ha alcuna giurisdizione su nulla fuorché sul corpo materiale, metta pure fine, quando lo deciderà, al tragitto della mia esistenza malsicura: al contrario, con la parte migliore di me stesso io mi eleverò per sempre al di sopra delle stelle, ed il nome mio rimarrà incancellabile. Io sarò letto dagli occhi di tutta la gente ovunque si estenda il dominio di Roma sui territori conquistati, e, se vi è qualcosa di veritiero nelle profezie dei poeti, io, grazie alla mia fama, di generazione in generazione sarò sempre vivo». Rinvii testuali multipli sono possibili e leciti, a cominciare dal trentesimo e ultimo testo del libro terzo dei *Carmina* di Orazio (5): quel che ora preme però è cercar di ritrovare quale sia l’elemento specifico, peculiare, unico forse che caratterizza il presente poema, per cui è sano ricorrere al proemio stesso (Libro primo, vv. 1-4): *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora. Di, coeptis, nam vos mutastis et illas, / adspirate meis primaque ab origine mundi / ad mea perpetuum deducite tempora carmen*. Come proemio impone, ecco subito in apertura di esordio l’indicazione della materia e l’invocazione alla superiore potenza divina: «Il mio genio (*animus*) mi esorta a raccontare il passaggio di esseri cambiati (*mutatas formas*) in corpi nuovi (*in nova corpora*). O dèi, siate di ispirazione a questi miei inizi – se è vero che voi siete i responsabili di codeste metamorfosi (*vos mutastis et illas*) –, e fate che io possa tessere una trama ininterrotta di racconti dagli inizi del mondo fino ai miei tempi». Ogni traduzione, come si sa, è un tradimento, per cui vale accompagnarne l’esecuzione con glosse il più possibile illuminanti: ne basti una sola, dedicata all’imperativo *deducite* (v. 4). L’analisi della forma verbale *deducere* occupa due colonne e mezza nel dizionario Calonghi (6); dopo aver valicato pazientemente tutti i significati propri («condurre al basso, condurre verso, condurre via» e simili) nonché traslati («distrarre, ritrarre, distogliere, sottrarre, dedurre»), si giunge, finalmente, alla cifra desiderata: «tessere finemente uno scritto = elaborare artisticamente, comporre con cura», definizione corroborata da esemplificazione oraziana ed ovidiana, fra cui il passo che ci riguarda, *et pour cause*. Un progetto ambizioso, dunque, pericolosamente ambizioso, perché motivato da quanto di più estraneo alla propagandata stabilità augustea si possa scovare: l’*incertezza*. Questo lievito dell’ingegno compositivo ovidiano è sotteso al recente contributo di Nicola Gardini, come dimostrato dai seguenti tre spunti interpretativi (7):

«Questo libro tenterà di risalire di ramo in ramo alla sorgente nascosta dell’immaginazione di Ovidio. Dopo molta pratica dei suoi scritti, credo che la si possa indicare nell’idea di *incertezza*. Come sempre succede alle cose segrete, anche l’incertezza ha proiezioni e rappresentazioni molteplici, ombre lunghe e brevi, e penombre. Chiamiamole incostanza, inconsistenza, incoerenza, ambivalenza, ambiguità, labilità, instabilità, raddoppiamento, sdoppiamento, camaleontismo, contraddizione, autodistruzione, alienazione, dissoluzione, trasformazione. Però esistono anche aspetti più positivi: relativismo, scetticismo, anticonformismo, *disobbedienza*, *dissidenza*, libertà, appartenenza ad un ordine superiore che trascende le antinomie e le definizioni fisse. Da ciascuno di questi atteggiamenti vediamo discendere diverse immagini, diverse trame, diverse varianti, in un groviglio di derive e di biforcazioni sempre più capillari, sempre più inestricabili le une dalle altre, in tutte le direzioni.» (pp. 24-25)

«Ovidio rappresenta un pensiero che, per quanto voglia e tenti, non si adatta al regime; un pensiero irrefrenabilmente originale e incorreggibile; una libertà di sentire, uno scetticismo spontaneamente sovversivo, che non si allineeranno mai, che, anzi, corrono a precipizio contro le norme; una disobbedienza di cui sono emblemi – come abbiamo già visto – la Medea innamorata contro qualunque ragionevolezza, seguace dello straniero, e il Fetonte auriga spericolato. Non è disattenzione se neppure Tiberio lo riuole in patria. Ovidio è e resta fino all’ultimo un dissidente quasi suo malgrado. La sua opera ha messo in crisi i presupposti di

un'ideologia che pretende di alimentarsi di conservatorismo. Ovidio ha contrapposto – e continua a contrapporre anche da esule – alla normalità degli antichi valori e alle certezze augustee il dogma dell'incertezza.» (pp. 88-89)

«La filosofia di Ovidio è l'incertezza. Della tradizione filosofica Ovidio riprende solo quello che più si adatta alla sua visione. Quale simbolo più trionfale del concetto di metamorfosi che la reincarnazione, la forma dissolta che riprende forma?» (p. 151)

Del resto, il verso 874 dell'ultimo libro delle *Metamorfosi* – già registrato sopra – certifica lo *spatium incerti aevi* dell'Autore, ove l'ambiguità dell'aggettivo *incertus* si accampa a tutta forza – se il polo negativo è occupato dalla precarietà indiscutibile della vita materiale, la trasformazione di essa in un continuo divenire ne riscatta la negatività temporanea, garante dei posteri la memoria. (8)

Ecco brevemente presentati i presupposti che sottendono alla scelta degli episodi tratti dal poema epico delle *Metamorfosi*, argomento di lettura nei relativi appuntamenti 2018-2019.

#### Note esplicative

(1) Christoph Ransmayr, *Il mondo estremo*, traduzione di Claudio Groff, Milano, Leonardo Editore, 1989, p. 129. I personaggi agenti nel romanzo sono o storici – come Cotta, Augusto, Tiberio – o, ancor più numerosi, ricavati dai racconti mitologici delle *Metamorfosi*, come Aracne, Ascalafò, Atteone, Ceice, Fineo, Iti, Procne, Tereo e altri ancora. Un ruolo speciale è assegnato a Pitagora, il celebre filosofo di Samo vissuto nel sesto secolo avanti Cristo, garante della teoria della metasomatosi (cambiamento di corpo) mediante una potente allocuzione nell'ultimo libro del poema; nella finzione romanzesca egli è incarnato, attualmente, nel corpo del servo di Ovidio, colui che ne custodisce l'autentica, segreta memoria che Cotta anela a penetrare.

(2) In dettaglio: la quinta e la nona del primo libro; la terza e l'ottava del secondo libro; la seconda e la quinta del terzo libro. Codesta numerosa occorrenza testimonia quanta attesa nutrisse il relegato sull'influenza del destinatario presso il *princeps*. Il primo volume delle *Opere* di Ovidio (Torino, Einaudi, 1999, contenente, con testo e traduzione a fronte, *Amores Ars amatoria Remedia amoris Medicamina faciei femineae Heroides Tristia Ibis Epistulae ex Ponto*) si fregia di una eccellente introduzione generale a cura di Paolo Fedeli (pp. IX-CXXVIII).

(3) A proposito del tipo di condanna inflitta al Poeta, giova precisare – a fronte di inesatte approssimazioni manualistiche – che essa consiste non nell'esilio, bensì nella «relegatio», domiciliazione coatta in un luogo per lo più irraggiungibile (spesso un'isola), senza comportare però né la confisca delle proprietà né la perdita della cittadinanza romana. Tale provvedimento può avere una dimensione cronologica temporanea o definitiva, a giudizio insindacabile del *princeps* (ecco il motivo dei reiterati appelli contenuti nelle lettere inviate da Tomi agli amici ed alla terza moglie Flavia perché intercedano per lui presso Augusto).

(4) *Tristia*, libro secondo (unica elegia di 578 versi in totale), vv. 207-210 *Perdiderint cum me duo crimina, carmen et error, / alterius facti culpa silenda mihi: / nam non sum tanti, renovem ut tua vulnera, Caesar, / / quem nimio plus est indoluisse semel* («Mi hanno rovinato due fatti incresciosi, un libro di poesie e un atto incauto, e di questo ultimo sono costretto a non parlare. Non ho l'ardire, infatti, di rinnovare i tuoi dolori, o Cesare Augusto, perché è già eccessivo che tu ne abbia dovuto soffrire una volta sola»: la traduzione, qui e altrove, è di chi scrive).

(5) Si tratta del celebre sigillo iniziante con *Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius, / quod non imber edax, non Aquilo impotens / possit diruere aut innumerabilis / annorum series et fuga temporum*, oggetto di una lettura specifica compiuta la sera di giovedì 20 ottobre 2011 (vedi *Ali alle parole. Gli incontri dell'Ariosto* di Sera, Collana dei Quaderni dell'Ariosto, 63, 2015, pp. 165-168).

(6) Ferruccio Calonghi, *Dizionario Latino-Italiano*, terza edizione interamente riveduta ed aggiornata del Dizionario Georges-Calonghi, Torino, Rosenberg & Sellier, 1950, colonne 763-765.

(7) Nicola Gardini, *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico*, Milano, Garzanti, 2017.

(8) Aggettivo che non poteva sfuggire all'auscultazione del professor Gardini, che lo glossa a p. 49 del volume richiamato nella nota precedente.

## Postilla

La ricorrenza del bimillenario della morte del Poeta (17/18 dopo Cristo – 2017/2018) è occasione per numerose celebrazioni, come l'inaugurazione, il giorno 1 Luglio 2017 presso l'Accademia di Romania in Roma, della mostra itinerante «Vivam», organizzata dal Comitato Promotore “Metamorphosis”, e, ancora in corso presso le Scuderie del Quirinale fino al 27.01.2019, quella intitolata «Ovidio. Amori e Metamorfosi». Ed ecco il «Convegno Internazionale di Studi Ovidiani – Prospettive per il terzo millennio», svoltosi a Sulmona il 5 e il 6 Aprile 2017, con la presenza di una delegazione della città rumena di Costanza (l'antica Tomi) nonché la partecipazione del Capo dello Stato (la cui allocuzione augurale si trova, in italiano e in latino, nell'inserito bilingue di cinque pagine proposto da «Centrum – Quotidiano dell'Abruzzo» il secondo giorno dell'evento). Poi, selezionando, nei giorni 17-18 Ottobre del medesimo anno analogo congresso dal titolo «Ovidiana» curato dall'Università degli Studi di Napoli “Federico II”, cui fa seguito, sempre ivi, «La poesia di Ovidio: letteratura e immagini» (9-10 novembre 2017); a seguire, il Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università degli Studi “G. D'Annunzio” di Chieti-Pescara organizza nei giorni 14-15-16 Dicembre 2017 un analogo consesso intitolato «*In toto semper ut orbe canar*. Ovidio: il poeta, l'arte, la tradizione» con uno spettacolo teatrale a conclusione del medesimo. Né va sottaciuta l'iniziativa della Società Dantesca Italiana denominata «Miti, figure, metamorfosi: l'Ovidio di Dante» (Firenze, 23-24 novembre 2017) e, per chiudere con decoro speciale, «*Mutatas dicere formas*: l'eredità di Ovidio», evento multidisciplinare proposto nei giorni 15-16 giugno 2018 a Villa Falconieri (Frascati) dall'Accademia “Vivarium Novum – Campus mondiale dell'Umanesimo”.

Lo stato dell'arte critica si può rintracciare nella premessa alla recente ristampa del saggio di Gianpiero Rosati, *Narciso e Pigmalione. Illusione e spettacolo nelle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2017 (prima edizione: Firenze, Sansoni, 1983). In chiusura, come coronamento di questa sommaria presentazione, si segnala la magistrale scrittura di Antonio La Penna, *Ovidio. Relativismo dei valori e innovazione delle forme*, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2018.

Claudio Cazzola

## **PROGRAMMA DEL CICLO AUTUNNALE 2018**

Venerdì 9 novembre 2018

Apertura del canto. Il proemio delle *Metamorfosi*

Venerdì 16 novembre 2018

La figura di Narciso (*Metamorfosi*, libro terzo, vv. 339 ss.)

Venerdì 23 novembre 2018

La coppia Piramo e Tisbe (*Metamorfosi*, libro quarto, vv. 55 ss.)

Venerdì 30 novembre 2018

La coppia Filemone e Bauci (*Metamorfosi*, libro ottavo, vv- 611 ss.)

Gli incontri, liberi e gratuiti, si svolgeranno, con inizio alle ore 21.00, presso la sala della Biblioteca del Liceo Statale «Ludovico Ariosto» con ingresso al numero 17 di via Arianuova in Ferrara (vedi, per informazione, il sito internet [www.liceoariosto.it](http://www.liceoariosto.it)).